

VERSO IL TERZO MILLENNIO:
LA SFIDA DEI CITTADINI DEL MONDO
di Daisaku Ikeda

sommario: LE RIFLESSIONI E LE PROPOSTE SULLA PACE CHE OGNI ANNO SONO PRESENTATE DA DAISAKU IKEDA, NEL 1996 AFFRONTANO INNANZITUTTO IL RUOLO CHE OGNI RELIGIONE DOVREBBE SVOLGERE PER CONTRIBUIRE AL BENESSERE DELL'UMANITÀ. IL NUOVO STATUTO DELLA SOKA GAKKAI INTERNAZIONALE GARANTISCE UNA MAGGIOR INCISIVITÀ IN QUESTA DIREZIONE, APRENDO COSÌ UNA REALE E FATTIVA POSSIBILITÀ DI DIALOGO INTERRELIGIOSO. BISOGNA INOLTRE OPERARE – SECONDO IKEDA – A FAR EMERGERE LE ILLIMITATE POTENZIALITÀ DEI CITTADINI: COSTRUIRE UNA SOCIETÀ NELLA QUALE TUTTI I SUOI MEMBRI POSSANO VIVERE CON VERA DIGNITÀ UMANA, È UN COMPITO CHE NON DEVE ESSER LASCIATO SOLO AI GOVERNI. IN QUESTO SENSO È NECESSARIO OPERARE PERCHÉ L'OPINIONE DELLE PERSONE SIA ASCOLTATA E VALUTATA NON SOLO DAI GOVERNANTI, MA ANCHE DALLE AGENZIE CHE PROMUOVONO INIZIATIVE DI PACE.

Il 1995, che ha segnato il cinquantesimo anniversario della fine della seconda guerra mondiale, ha costituito una svolta decisiva per la nostra epoca. Sotto molti aspetti questo periodo si presenta come una preziosa opportunità per riflettere sul ventesimo secolo e valutarlo nel suo insieme.

Ora che sono trascorsi più di sei anni dalla fine della guerra fredda, possiamo guardare al passato con atteggiamento obiettivo. Negli ultimi anni infatti, storici e sociologi hanno seguito questo orientamento e inoltre sono state pubblicate molte opere di rilievo riguardanti la storia recente. Ciò che accomuna queste opere è l'opinione che qualsiasi rigoroso esame relativo ai problemi esplosi dalla fine della guerra fredda, porta inevitabilmente a studiare e a considerare il ventesimo secolo nella sua globalità.

In proposito si ricorda *The Age of Extremes* dello storico inglese Eric Hobsbaum, pubblicata nel 1994, il quale precedentemente aveva trattato la storia del diciannovesimo secolo in *The Age of Revolution*, *The Age of Capital* e in *The Age of Empire*. In *The Age of Extremes* l'autore definisce un "lungo secolo diciannovesimo" il periodo che parte dal 1789, dalla Rivoluzione francese, fino al 1914. Un'epoca, egli sostiene, in cui la civiltà ha di fatto realizzato costanti progressi a livello materiale, intellettuale e spirituale. Mentre identifica il periodo che va dallo scoppio della prima guerra mondiale, 1914, al crollo dell'Unione Sovietica, 1991, come un "breve secolo ventesimo". Questa fase storica, secondo

l'analisi di Hobsbaum, è stata caratterizzata dall'abbandono di norme e modelli un tempo ritenuti ovvi, ed è emersa la tendenza a portare agli eccessi sia il progresso che la distruzione.

Un secolo di eccessi

Rispetto al diciannovesimo, il nostro secolo ha dimostrato una maggiore tendenza all'eccesso sia per il gran numero di eventi negativi sia per la loro portata. La sua storia, infatti, registra una tragedia dopo l'altra: le due guerre mondiali, l'Olocausto nazista, i *gulag* sovietici, la difficile situazione del popolo palestinese e di altri rifugiati, gli atroci massacri in Cambogia e così all'infinito. In molte occasioni ho proposto diverse soluzioni per vincere gli orrori di quello che si potrebbe definire un secolo di guerra e di barbarie. Mi sembra, tuttavia, che la mancanza di saggezza sia la causa che ci fa sentire intrappolati dalle vicende storiche, anche se riusciamo a sentire un sincero dolore per lo squallore che ne deriva.

Le stesse opinioni sono espresse dall'ex-presidente sovietico Michail Gorbaciov nei dialoghi da noi intrapresi e che saranno presto riuniti in una raccolta. Egli afferma: «La vera tragedia di questo secolo sta nell'incapacità della gente di ascoltare e, se lo fa, ormai è troppo tardi». Se non porremo fine all'incalzante tendenza a raggiungere limiti estremi, le azioni dettate dalla follia umana condurranno all'autodistruzione.

Pensando alle indescrivibili atrocità verificatesi nel Ruanda, nell'ex-Yugoslavia e in altri paesi, come conseguenza della guerra fredda, ho la profonda convinzione che il dolore e la sofferenza non possono essere considerati problemi puramente individuali. Se non affrontiamo seriamente il problema di quello che potremmo definire il *karma* comune dell'umanità, non saremo in grado di superare i tremendi incubi che hanno popolato questo secolo.

Il terzo millennio è alle porte, è quindi nostro dovere adoperarci perché non si ripresentino gli orrori e le stragi che hanno macchiato e devastato questa epoca. Lancio un forte appello a tutte le popolazioni affinché venga impedito il dilagare del fanatismo, così spesso usato per giustificare azioni inumane. È stato enorme il prezzo pagato per ogni tragedia perpetrata. Perché non risulti vana la dolorosa lezione subita nel ventesimo secolo dobbiamo vincere quelle forze contrarie alla pace che ancora oggi stanno emergendo e, nel breve tempo che ci separa dalla fine del secolo, gettare prima di tutto le basi che possano permettere a tutti gli esseri umani di lottare insieme per risolvere problemi mondiali come il degrado ambientale e la povertà.

Riflettendo su questa sfida che attende l'umanità, mi ritornano alla mente le parole di Aurelio Peccei, uno dei fondatori del Club di Roma. Nel libro che riunisce i nostri dialoghi: *Il campanello d'allarme per il XXI secolo*, egli afferma

che è nostro compito «...preparare con un senso di responsabilità e compassione un sistema di vita per le generazioni che ci seguiranno». ¹

Saranno necessari molti anni e parecchi sforzi per risolvere i problemi che l'umanità intera sta affrontando. L'impegno rivolto a una loro soluzione, che non ha limiti di tempo, potrà essere intrapreso e sostenuto solo se gli esseri umani riusciranno a condividere una forte e ampia base di valori spirituali. Credo che Peccei si riferisca esattamente a questo impulso quando parla della nostra responsabilità verso il futuro. È importante scegliere con attenzione e prudenza il modo di agire e allo stesso tempo essere consapevoli degli obblighi che abbiamo verso l'umanità futura e verso tutte le altre forme di vita.

Nel corso dei nostri colloqui siamo giunti alla conclusione che «il vero problema non sta in questo pianeta malato, ma nel malessere dell'umanità stessa» e ci siamo trovati concordi nell'urgente necessità di una "rivoluzione umana". Peccei sottolinea che: «Solo la rivoluzione umana può far emergere il nostro potenziale interiore e farci sentire ciò che siamo in realtà e agire di conseguenza...». ² Queste parole possono essere considerate l'obiettivo finale del movimento per la "rivoluzione umana" che noi, membri della SGI, perseguiamo a livello mondiale.

Nel 1989 la SGI ha promosso la mostra: *Guerra e Pace: da un secolo di guerra a un secolo di speranza* presso la sede delle Nazioni Unite a New York. Avendo in animo la solidale lotta dell'umanità, in quell'occasione ho inviato il mio messaggio augurale: «Non possiamo rimanere impassibili. In quanto persone che condividono lo stesso ideale dobbiamo essere solidali per dimostrare in quest'epoca la prova che nulla può sconfiggere il coraggio e la saggezza dell'essere umano. Non è questa l'eredità che possiamo lasciare al futuro?».

Motivata dal senso di responsabilità verso il futuro, da anni la SGI ha promosso molte iniziative. In quanto organizzazione non-governativa ufficialmente riconosciuta dalle Nazioni Unite (NGO), ha progettato varie mostre allo scopo di sollecitare una maggior coscienza verso i problemi mondiali (fra queste: *Armi nucleari: una minaccia per il mondo; Guerra e Pace e Ambiente e sviluppo*); ha sostenuto la campagna di sensibilizzazione ai diritti umani dell'ONU unita ad altre rassegne (tra cui *I diritti umani nel mondo contemporaneo; Quali sono i diritti dell'infanzia?* e una mostra dedicata all'Olocausto dal titolo: *Il coraggio di ricordare*), inoltre ha condotto attività umanitarie con l'intento di sostenere le iniziative dell'Alto Commissariato dei Rifugiati delle Nazioni Unite.

La SGI non si impegna solo ad appoggiare le Nazioni Unite nel loro compito di promuovere la pace, ma opera nel campo culturale ed educativo e noi, in quanto membri, ci sforziamo di rendere concreto quell'impegno sociale che una religione dovrebbe perseguire. Il nostro obiettivo consiste nel realizzare l'umanesimo, nel porre il nostro credo religioso al servizio di tutti e nell'intraprendere azioni decisive per superare i complessi problemi che il genere umano sta fronteggiando.

Un numero sempre crescente di persone, in tutto il mondo, sta riesaminando il significato di religione: questo fatto indubbiamente riflette una sorta di inquietudine presente all'approssimarsi di un nuovo millennio. Credo che tale fenomeno possa essere considerato la prova di una crescente consapevolezza che le origini della nostra crisi attuale debbano essere ricercate nello spirito umano.

Come può la religione rispondere all'insicurezza profondamente radicata e ai bisogni fondamentali della gente? Qual è il ruolo di una religione dinamica nella società odierna? Quali sono i requisiti necessari per una religione mondiale? Ogni dottrina religiosa ha il dovere di considerare e fornire risposte a questi interrogativi. Tenendo conto delle situazioni presenti nell'epoca attuale lo scorso anno, in occasione del ventesimo anniversario della nostra fondazione, abbiamo formulato e adottato lo Statuto della Soka Gakkai Internazionale. Riaffermando il cammino percorso fino a oggi, lo Statuto dà voce all'essenza della nostra filosofia e propone una linea di condotta per le azioni future.

Lo spirito che anima lo Statuto è espresso nel Preambolo:

«Noi crediamo che il Buddismo di Nichiren Daishonin, una filosofia umanistica di infinito rispetto per la dignità della vita e dotata di compassione universale, renda gli individui capaci di coltivare e di rivelare la loro saggezza innata e, alimentando la creatività dello spirito umano, di sormontare le difficoltà e crisi che l'umanità fronteggia per realizzare una società basata su una prospera e pacifica convivenza.

Noi associazioni affiliate alla Soka Gakkai Internazionale pertanto, determinate a innalzare il vessillo di cittadini del mondo, lo spirito di tolleranza e il rispetto dei diritti umani fondati sullo spirito umanistico del Buddismo, e a sfidare i problemi mondiali che affliggono l'umanità attraverso il dialogo e gli sforzi concreti volti a un fermo impegno alla nonviolenza, adottiamo questo Statuto...».

I tre principi fondamentali: essere cittadini del mondo, lo spirito di tolleranza e il rispetto per i diritti umani, costituiscono le condizioni essenziali affinché nel mondo contemporaneo una religione possa essere considerata universale. Inoltre il documento espone dieci obiettivi e principi che serviranno come direttive alle nostre attività future. Fra questi, tre in particolare sono inerenti all'idea della lotta unanime contro gli abusi alla dignità umana (il secondo, il terzo e il settimo).

2) La SGI, basandosi sull'ideale che tutti sono cittadini del mondo, salvaguarderà i diritti umani fondamentali senza alcuna discriminazione verso alcun individuo o territorio.

3) La SGI rispetterà e proteggerà la libertà di culto e l'espressione religiosa.

7) La SGI, basandosi sullo spirito buddista di tolleranza, rispetterà le altre religioni, dialogando e lavorando con loro verso la soluzione dei problemi fondamentali dell'umanità.

La missione della religione

Ventidue anni fa, alla trentaseiesima riunione generale della Soka Gakkai in Giappone, nel tentativo di chiarire la missione sociale di coloro che si fondano su principi religiosi, ho dichiarato, tenendo fede ai punti succitati: «Non ho mai perso l'occasione di affermare che il Buddismo protegge pienamente la sacralità della vita e la libertà dello spirito umano e in ciò consiste la nostra missione. In un'epoca come la nostra, in cui siamo nuovamente di fronte a una crisi, desidero compiere un ulteriore passo avanti nel riaffermare, in quanto principio del nostro credo religioso, che ci impegneremo senza riserve a sostenere la sacralità della vita, la libertà dello spirito umano e l'autentica democrazia oltre, naturalmente, a difendere la libertà di culto. Inoltre, qualora si verificassero episodi in cui la dignità umana fosse coinvolta, dobbiamo essere preparati a difendere coloro i cui diritti vengono violati o che si vedano minacciati dalla tirannia o dall'oppressione, anche se il loro credo è diverso dal nostro. In altri termini dovremmo proteggere persone di culti religiosi differenti, come pure coloro che seguono sistemi di pensiero che negano totalmente la religione, poiché questo atteggiamento risulta inevitabile conseguenza dei fondamenti del Buddismo il quale tiene in alto valore la dignità dell'essere umano».

In quell'occasione ho cercato di sottolineare la necessità di sostenere una lotta unanime contro la violazione dei diritti umani che trascenda differenze religiose o dottrinali. Non è esagerato dire che la solidarietà umana, i vincoli fra gli esseri umani, sono il fulcro del Buddismo di Nichiren Daishonin. A causa del suo rigore dottrinale, questa religione nel corso della storia, è stata spesso considerata reazionaria e dogmatica. Si tratta, tuttavia, di una visione superficiale e prevenuta. Nichiren Daishonin, pur rimanendo coerente con il rigore e la purezza del suo insegnamento, afferma: «Il Sutra del Nirvana dichiara: “Le sofferenze di tutti gli esseri umani sono le sofferenze del Buddha” e io dico: “Le sofferenze sperimentate da tutti gli uomini sono le sofferenze di Nichiren”». ³

Come sostiene questa dichiarazione, non dobbiamo dimenticare che gli insegnamenti di Nichiren Daishonin sono ispirati da una profonda partecipazione e compassione per il dolore della gente ed essi hanno origine dal concetto, per usare termini moderni, di universalità dei diritti umani. È quindi per noi naturale comprendere che bisogna trascendere la differenza settaria, quando la violazione alla dignità umana costituisce una minaccia all'integrità della persona.

A quel tempo credo di aver affermato chiaramente la nostra posizione. Inoltre le numerose campagne fino a oggi da noi sostenute a favore della pace manifestano la nostra convinzione nel ruolo sociale della religione. Tuttavia da quel momento il nostro sviluppo è stato ostacolato dal legame con il clero della Nichiren Shoshu, il quale ha cercato di imporre la propria autorità sui laici. Quel clero rappresenta una forza reazionaria che ha fermamente sostenuto assurde argomentazioni (i preti hanno dichiarato, per esempio, che cantando l'*Inno alla*

Gioia di Beethoven si violano gli insegnamenti buddisti, poiché nel poema di Schiller si citano gli “dèi”). In quelle particolari circostanze non siamo stati in grado di intraprendere un dialogo interreligioso o di partecipare a ideali comuni con altre organizzazioni.

Grazie ai nostri sforzi volti a promuovere una riforma religiosa siamo riusciti, dopo diversi anni, a recidere i legami con la setta Nikken e a scioglierci dalle catene del vecchio ordine. Siamo tornati quindi al significato e allo scopo originari del Buddismo di Nichiren Daishonin e, di conseguenza, abbiamo ampliato il nostro impegno per coinvolgere altri ad affrontare il dialogo aperto, cercando, in questo modo, di diventare una religione mondiale capace di contribuire al bene dell’umanità nel ventunesimo secolo. Desidero inoltre sottolineare che un passo verso questa direzione è stata anche la recente adozione dello Statuto della Soka Gakkai Internazionale.

Fedele a questi valori, la SGI continuerà a portare avanti attività sociali per diffondere la pace, la cultura e l’educazione. Attraverso questi strumenti opereremo in tutto il mondo per rafforzare la rete di solidarietà, incoraggiando un nuovo spirito umanistico. I tempi sono maturi per cominciare a sperare e a intraprendere azioni decisive volte a eliminare la barbarie dal nostro pianeta.

Formulato sulla base di tale intento, lo Statuto della SGI si propone di rispondere alle necessità della nostra epoca. Pertanto ora, prendendo in considerazione alcuni problemi che la comunità internazionale sta affrontando, desidero esporre le mie osservazioni sui tre principi di cittadinanza mondiale, spirito di tolleranza e diritti umani, principi che sono contenuti nello Statuto e che partono dal suo spirito umanistico.

Verso l’eliminazione della povertà

Le Nazioni Unite hanno designato il 1996 *Anno internazionale per l’eliminazione della povertà* e nel 1997 inizierà il *Primo decennio delle Nazioni Unite per sradicare la povertà*. Ci si sta preparando a risolvere con il massimo impegno l’eterno problema della povertà, uno dei temi principali affrontati dal vertice mondiale sullo sviluppo sociale tenutosi nel marzo dello scorso anno.

Nella pubblicazione del maggio 1994 *Un piano per lo sviluppo*, il segretario generale dell’ONU Boutros Ghali ha evidenziato che molte delle cause dei conflitti mondiali si possono far risalire al fatto che nel mondo più di un miliardo di persone vive in condizioni di “assoluta povertà”. In base agli indici sociali di sviluppo del 1995 forniti dalla Banca Mondiale, un miliardo e cento milioni di persone non possono neppure ottenere un minimo del fabbisogno nutrizionale o soddisfare i bisogni primari. Rispetto alla popolazione mondiale stimata intorno ai cinque miliardi e novecento milioni, ciò significa che “almeno una persona su sei vive in estrema povertà”. Il problema non sta tanto nella grandezza di queste

cifre, ma nel loro costante aumento. La Banca mondiale prevede che in assenza di adeguate contromisure, un miliardo e trecento milioni di persone, entro il 2000, vivranno in assoluta povertà. Allo stesso modo l'Organizzazione mondiale per la Sanità (OMS) afferma nella sua *Relazione mondiale sulla salute del 1995* che «la povertà estrema è la causa principale del dilagare nel mondo di malattie, morte e sofferenza». ⁴ La relazione informa inoltre che un terzo dell'infanzia mondiale soffre di malnutrizione.

Fino a oggi, tramite l'ONU e le organizzazioni coinvolte, sono stati compiuti diversi tentativi a livello nazionale per affrontare il problema della povertà. Tali sforzi sono risultati insufficienti e siamo giunti all'attuale situazione senza ulteriori progressi verso una soluzione. Nell'epoca post-guerra fredda siamo stati spesso testimoni del fatto che la miseria e l'indigenza hanno alimentato le fiamme dell'opposizione e la violenza e la distruzione che ne sono derivate hanno portato a una povertà sempre più profonda e diffusa. Questa spirale di violenza e povertà, fra di esse interdipendenti, ha devastato paesi come la Somalia e il Ruanda.

Secondo una relazione pubblicata lo scorso anno dalla Federazione internazionale della Croce Rossa e dalle Società della Mezzaluna Rossa, nel mondo sono in corso attualmente 56 conflitti armati; circa sedici milioni di persone sono state costrette a fuggire in territorio straniero e circa ventisei milioni di individui sono diventati dei rifugiati politici all'interno dei loro stessi paesi. Quindi a causa della minaccia alla vita, alla libertà e alla proprietà, quasi l'1% della popolazione mondiale si è trovato costretto ad abbandonare il proprio paese d'origine.

Inoltre le nazioni industrialmente avanzate, in parte a causa della crisi economica mondiale, mostrano segni sempre più evidenti di stanchezza nell'assolvere l'impegno di fornire aiuti ai paesi in via di sviluppo. Infatti il Comitato di revisione sullo sviluppo e sull'economia che fa parte dell'Organizzazione per la cooperazione e per lo sviluppo economico (OECD) e che coordina l'assistenza allo sviluppo autorizzata, fornita dai paesi progrediti (ODA), ha evidenziato nel maggio dell'anno scorso una linea politica che in futuro ridurrebbe il numero dei paesi destinatari delle opere di assistenza.

Alcuni studiosi sostengono che l'attuale situazione sia semplicemente il riflesso di una stasi che deriva da ciò che viene definito un "sistema privo di metodologia". Se non sarà possibile creare una struttura internazionale che si spinga oltre l'assistenza bilaterale, la quale tende inevitabilmente a generare interessi arbitrari e di parte, sarà difficile impedire che la situazione peggiori. La comunità internazionale deve cercare efficaci provvedimenti legali e istituzionali che possano essere conformi allo spirito gelosamente custodito nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, la quale enuncia nel Preambolo: «L'avvento di un mondo in cui gli esseri umani godano della libertà di parola e di

credo e della libertà dalla paura e dal bisogno, è stato proclamato come la più alta aspirazione dell'essere umano». ⁵

Come ho affermato in precedenza credo profondamente che dovremmo orientarci verso un nuovo concetto di "sicurezza umana" il quale non si polarizzi solo sulla difesa degli Stati, ma anche sul benessere delle persone. Arnold Toynbee una volta ha osservato che il metodo per stabilire se gli aiuti siano diretti verso scopi precisi e a lungo termine è quello di accertarsi che venga soddisfatta sia l'assistenza materiale che quella morale. ⁶ In quanto, come egli sostiene, fino a ora l'opera di assistenza è stata indirizzata allo sviluppo macroeconomico del paese destinatario. Nel senso che l'impegno allo sviluppo non è stato sufficientemente rivolto a coloro che vivono problemi come la povertà, l'educazione, la salute o altri, i quali devono necessariamente avere la priorità affinché lo "sviluppo umano" sia attuabile. Per questo motivo sento che è indispensabile intraprendere un nuovo orientamento di base per gli attuali programmi di aiuto.

Quando i bisogni fondamentali degli esseri umani vengono soddisfatti e si permette loro di costruire la propria vita, essi sviluppano spontaneamente le proprie qualità, manifestando così quel potenziale che permette loro di svolgere un ruolo attivo nella società. Se le persone vengono incoraggiate a intraprendere il cammino verso lo "sviluppo umano", il quale sollecita alla fiducia in se stessi e all'autonomia, le società e le nazioni a cui esse appartengono si muoveranno con sicurezza verso la stabilità. È perciò decisivo giungere a una svolta di questo tipo, a uno sviluppo in cui tutti siano partecipi.

La parola "sviluppo" possiede forti significati utilitaristici. Per contro "sviluppo umano" racchiude un concetto più ampio che include l'elemento dell'impegno individuale. Di conseguenza il suo scopo consiste nel far emergere le illimitate potenzialità dei cittadini. Insieme alle Nazioni Unite, che giocano un ruolo chiave in questa direzione, dobbiamo impegnarci per creare un ambiente che incoraggi e promuova lo sviluppo delle innate capacità individuali, poiché queste costituiscono una risorsa capace di "rinnovarsi e di espandersi". ⁷ Tale orientamento consentirà di prevenire lo scoppio di conflitti armati e di evitare la spirale mortale della violenza che arreca solo sofferenza alle persone. Sono convinto della necessità di un approccio diretto al difficile problema dell'eliminazione della povertà come primo passo per correggere le anomalie e gli squilibri che attualmente affliggono la società mondiale.

Si sta facendo il possibile per fornire un nuovo sostegno morale a questo tentativo. Nel gennaio dell'anno scorso, infatti, la Commissione sul Governo mondiale (un gruppo internazionale composto da 26 intellettuali e attivisti di fama mondiale) ha pubblicato il rapporto finale sul suo mandato dal titolo: *I nostri vicini nel mondo*. L'idea centrale del lavoro consiste nel promuovere l'etica di una cittadinanza mondiale, di valorizzare e rafforzare una società civile di carattere mondiale.

L'anno scorso si sono svolte tre Conferenza sulla *Rinascita delle Nazioni Unite* promosse dal Centro di Ricerca per il XXI° secolo di Boston, un istituto di ricerca per la pace associato alla SGI. Si è discussa la necessità, ammesso che il prossimo secolo sia un'epoca di speranza, di diventare consapevoli cittadini del mondo lavorando in solidarietà per poter apportare cambiamenti fondamentali a livello di pensiero e di istituzioni. In particolare si è stati unanimi nell'affermare che riforme costruttive nell'ambito delle Nazioni Unite e di altre istituzioni mondiali devono derivare da cambiamenti che nascono dall'animo degli esseri umani.

Si può dire con certezza che il bisogno più impellente dei nostri tempi è di creare cittadini del mondo che rispondano con coraggio e inventiva alla sempre più profonda crisi mondiale nei confronti della dignità umana. Pensando a queste problematiche mi tornano alla mente le parole del filosofo Karl Jaspers. Nella proposta di pace rilasciata in occasione del tredicesimo anniversario della fondazione della SGI, nel 1988, ho dichiarato che, citando parallelismi storici in riferimento a ciò che Jaspers chiama il "periodo assiale", la nostra attuale epoca, più di qualsiasi altra, richiede individui impegnati a operare per il bene dell'umanità intera. Jaspers conferma una verità fondamentale quando scrive: «Dobbiamo cercare l'idea filosofica e il filosofo nella loro realtà fenomenica. La verità non si muove da sola nel mondo dell'astrazione». ⁸ Egli dimostrò di essere fedele a questa convinzione attraverso il suo fermo coinvolgimento personale, la molteplicità dei suoi interessi oltre che l'instancabile analisi dei problemi principali della nostra epoca.

Jaspers nelle sue opere si riferisce direttamente alle questioni politiche a lui contemporanee come in *Man in the Modern Age* (1933), scritta poco prima dell'ascesa del nazismo al potere, *The Question of German Guilt* che risale al periodo immediatamente successivo alla caduta del Terzo Reich, seguita da *The Atomic Bomb and the Future of Man*. Egli possedeva una statura morale tale che Hannah Arendt, la sua allieva, disse di lui: «Jaspers, almeno in tutte le sue opere posteriori al 1933, ha sempre scritto come se avesse dovuto rispondere di persona di fronte a tutta l'umanità». ⁹

Jaspers rivolgendosi a coloro che sono vissuti inattivi in un clima di pace falso e superficiale dice: «Possiamo gioire dell'esistenza nell'intervallo di tempo a noi concesso. Ma questo è l'ultimo momento di tregua. Se non preveniamo il pericolo della morte, andremo incontro alla catastrofe». ¹⁰ Inoltre egli ci avverte con queste parole: «Oggi ci troviamo sul filo del rasoio. Dobbiamo scegliere se sprofondare negli abissi della desolazione umana con la conseguente estinzione di tutte le forme di vita terrestri, oppure spiccare un salto e, attraverso un processo di autoriforma, far emergere l'essere umano autentico con le sue illimitate possibilità». ¹¹

Secondo Jaspers, per il fatto che questo “ultimo momento di tregua” non è altro che una proroga, non possiamo permetterci di rimanere indifferenti di fronte alla dura realtà che ci circonda. Il concetto di “cittadini del mondo” non ha un significato vago o remoto. Egli afferma che la trasformazione dell’io in “persona autentica” è la prerogativa necessaria per diventare cittadini del mondo.

Come possiamo parlare del futuro dell’umanità se siamo così insensibili e aridi di spirito da ignorare le sofferenze e le minacce alla dignità dei nostri simili? Una delle qualità indispensabili per diventare cittadini del mondo è un cambiamento nel modo di concepire il bene dell’umanità. Se non ci autodiscipliniamo attraverso l’esperienza quotidiana, tale trasformazione rimarrebbe solo un’idea, la quale da sola non potrà darci la forza di cui necessitiamo per stabilire un nuovo corso alla storia attuale.

Questo è infatti uno dei temi verso cui la SGI tenta di orientarsi attraverso il movimento per la “rivoluzione umana”. Si tratta di un movimento volto a incoraggiare le persone affinché diventino consapevoli del proprio illimitato potenziale interiore e si sentano responsabili verso l’umanità intera. Sono convinto che la “rivoluzione umana”, attraverso il suo basilare principio di riforma interiore, sia la via più sicura per la realizzazione di un’autentica rivoluzione mondiale, anche se tale processo può sembrare un approccio indiretto verso questo grande scopo.

Tolleranza e armonia

Con il termine “pace fredda” viene definito il periodo in cui viviamo, caratterizzato dal problema schiacciante della povertà. La comunità internazionale deve sciogliere questo nodo muovendosi verso l’attuazione di una pace autentica e duratura. Si devono trovare i mezzi per risolvere i conflitti e i contrasti che esplodono incessantemente in tutto il mondo, in particolare le frequenti lotte intestine.

Le Nazioni Unite hanno nominato il 1995 “Anno della Tolleranza”, offrendo un’occasione per accrescere la consapevolezza nei confronti dell’intolleranza razziale, etnica e religiosa, la scintilla che così spesso è causa di conflitti. Eppure l’anno scorso abbiamo assistito a un tragico evento che ci ha resi amaramente coscienti di quanto questo problema sia profondamente radicato. Si tratta dell’assassinio del Primo Ministro israeliano Yitzhak Rabin, uno dei principali promotori della pace in Medio Oriente, per mano di uno studente israeliano appartenente a un gruppo estremista ebraico contrario alla pace con i palestinesi. Per molti anni ho osservato l’evolversi del processo di pace in Medio Oriente e l’ho considerato un segno di speranza per l’avvento di un’“epoca di riconciliazione”. Per quanto abbia più volte rivolto un appello per un

compromesso a favore della pace e abbia accolto con gioia il progresso avviato, la morte di Rabin è stata per me un duro colpo.

Rispetto alla Bosnia, benché alla fine dello scorso anno fossero evidenti i segni dell'epilogo di una guerra che ha prodotto così tante vittime e molte tragedie per più di tre anni e mezzo, non si può dire che le morti e la devastazione siano completamente alle nostre spalle. Il fatto che il conflitto abbia raggiunto un punto morto, malgrado le condanne da parte dell'opinione pubblica internazionale, può essere attribuito a due cause: la facilità con cui le differenze etnico-religiose sono state viste in termini assoluti e l'errore di ammettere che tutti i problemi sorti siano imputabili a queste differenze. Al tempo stesso è allarmante notare, come lo dimostrano i tumultuosi conflitti etnici tuttora in atto nella ex Unione Sovietica, l'evidente fenomeno regressivo del fanatismo e dell'intolleranza che segna la storia dell'epoca post-guerra fredda e il sistema mondiale del dopo Yalta.

Il "vecchio nazionalismo fissiparo" (termine usato in zoologia che definisce la riproduzione per scissione; in questo contesto indica un fenomeno appartenente a quelle nazioni staccatesi da imperi o grandi Stati che hanno sviluppato tendenze disgregatrici al loro interno (*ndt*) a cui E. H. Carr si riferisce nel suo libro *Nationalism and After* è riemerso come conseguenza della guerra fredda ed è diventato la forza che muove i vari movimenti etnici e nazionali. In questo contesto non posso fare a meno di pensare che il concetto di "autodeterminazione dei popoli" (come è esposto nella Carta delle Nazioni Unite e nella Convenzione sui Diritti Politici e Civili) non sarebbe conciliabile al valore preponderante di cui ha goduto e che una nuova valutazione sarebbe necessaria. Sebbene questo diritto sia riconosciuto per molti aspetti dalla Legislazione internazionale, il quesito che ci si pone è se esso possa essere applicato senza limiti.

Certamente non nego l'importanza dell'autodeterminazione etnica e nazionale, ma se affermiamo che gli scopi di pace e di libertà non possono essere raggiunti senza di essa, allora stiamo dicendo che la maggioranza delle nazioni e dei popoli che non hanno ottenuto la sovranità nel pieno senso del termine non saranno mai in grado di realizzare tali obiettivi. Al tempo stesso dobbiamo notare che nemmeno le nazioni di antica costituzione sono necessariamente riuscite a realizzare gli stessi scopi. Mi sembra chiaro perciò che l'autodeterminazione dei popoli non possa essere considerata in termini assoluti. Anzi, è necessaria una tranquilla e ponderata visione dei fattori che impediscono di cogliere quegli ambiti "frutti" di pace e libertà da essa promessi. È indispensabile esaminare in modo esauriente le circostanze che consentono alla semplicistica retorica nazionale di prendere il sopravvento rispetto a una realtà ancora più complessa. Inoltre ci si deve impegnare costantemente per eliminare gli orpelli e pensare a lungo e a fondo ai fattori che costituiscono gli interessi più nobili dell'essere umano.

Credo che attraverso lo spirito di tolleranza sia possibile coltivare il frutto desiderato della pace e della libertà. Lo ha dimostrato il Sudafrica che ha alla guida il presidente Nelson Mandela, il quale continua a lottare e a vincere una sfida dopo l'altra. Egli stesso ha parlato di queste sfide e del grandioso sogno di trasformare questa nazione da un «paese dove la maggioranza ha vissuto di misera speranza, in un paese in cui essa possa vivere e lavorare con dignità, nutrendo stima di sé e fiducia nel futuro». ¹²

È trascorso più di un anno e mezzo da quando il popolo dell'odierno Sudafrica si era impegnato a creare la "nazione dell'arcobaleno". Una bellissima espressione simbolica che vuole indicare un paese in cui le persone di etnie e culture diverse possono creare un'armoniosa società multirazziale che offra al tempo stesso libertà di espressione alle caratteristiche peculiari di ogni singolo gruppo. Diverse questioni devono essere risolte prima che questo popolo possa emergere completamente dall'ombra di lunghi anni di discriminazione e di abusi. È in ogni caso evidente che esso sta facendo costanti progressi verso la creazione di una armoniosa società multietnica.

Quale prova di questo risultato la Commissione sui diritti umani delle Nazioni Unite, che dal 1967 ha trattato il problema dell'*apartheid*, ha dichiarato nel febbraio dello scorso anno che l'era dell'*apartheid* in Sudafrica è finita, pertanto ha deciso di eliminare la questione dalla sua agenda. L'avanzata verso la democrazia compiuta da questo paese è stata anche riconosciuta dall'Organizzazione dell'Unità Africana (AOU), la quale ha acconsentito di riammetterlo come membro. Quindi il Sudafrica si sta muovendo passo dopo passo per una sua reintegrazione nella comunità internazionale.

Ho avuto l'occasione di incontrare due volte il presidente Mandela e una volta il vicepresidente de Klerk. Durante i colloqui avuti con entrambi ho avvertito che le idee di base che dirigono il movimento antiapartheid sono il desiderio di vincere l'odio e la sfiducia e un impegno al dialogo. Non c'è dubbio che il dialogo partecipe, in cui ciascuna parte si impegni a comprendere le posizioni dell'altra, è la prerogativa fondamentale affinché non si cada nella violenza e nel caos e perché la tolleranza continui a risplendere. Nel giugno del 1992 l'allora presidente de Klerk aveva dichiarato in riferimento all'*apartheid*: «Desideriamo creare una società nella quale tutti siano vincitori, anziché una società costituita da vincitori e vinti i quali si sentano fra di loro ostili e si minaccino reciprocamente per scopi egoistici». ¹³ Il fermo proposito di non produrre dei vinti è fondamentale se vogliamo risolvere il conflitto civile, una piaga ancora così diffusa in tutto il mondo. Anche se risultasse irrisorio il numero dei vinti, cioè di coloro che conoscono l'amaro sapore della sconfitta, è impossibile sperare in una società veramente stabile ed eliminare i semi dei conflitti futuri.

Credo che l'educazione sia l'unico strumento a disposizione per sanare le ferite del passato e per costruire una società lungimirante nella quale ognuno sia un

vincitore. Nel colloquio con il presidente Mandela siamo costantemente tornati sul tema dell'educazione. In un primo momento l'educazione potrebbe sembrare uno strumento indiretto con cui fornire un orientamento a questi problemi, tuttavia sono convinto che in realtà sia il mezzo più efficace per instillare nell'essere umano lo spirito di tolleranza. Solo attraverso la cultura sarà possibile far emergere il vasto mondo spirituale dell'umanità, liberando le persone dai limiti di quelle vedute di tipo etnico o legate a gruppi ristretti. L'identità etnica è profondamente radicata nell'inconscio umano ed è importante che sia mitigata attraverso il costante impegno dell'educazione, la quale ha il compito di incoraggiare a un concetto di umanità sempre più aperto e di tipo universale.

Da quando Nelson Mandela ha assunto la carica di presidente, il suo obiettivo principale nei confronti della nazione è stato quello di intraprendere una politica dell'educazione. Allo scopo di sostenere questo indirizzo l'anno scorso la Divisione giovani dell'SGI degli Stati Uniti d'America si è impegnata nell'iniziativa intitolata *Amicizia attraverso scambi culturali: libri per l'Africa*, attraverso la quale è stato possibile donare alle università e agli istituti scolastici del Sudafrica 10.000 volumi. Il nostro apporto alla diffusione dell'educazione non si è limitato a questo paese: i membri della Divisione giovani della Soka Gakkai giapponese si sono schierati in prima linea per sostenere il progetto di alfabetizzazione dell'Asia e dell'Africa promosso dall'UNESCO.

È probabile che queste iniziative sembrino modeste, tuttavia derivano dalla convinzione che il risultato degli sforzi del Sudafrica per creare una "nazione dell'arcobaleno" possono sicuramente dare speranza alle altre nazioni africane e, in una visione più ampia, a tutti coloro che soffrono a causa delle differenze etniche. Credo che l'incessante lotta di questo paese per difendere lo spirito di tolleranza manifesti la filosofia di una coesistenza che i nostri tempi richiedono. Penso inoltre che la comunità internazionale dovrebbe impegnarsi a fondo per sostenere questa sfida senza precedenti.

Considerando i risultati ottenuti nel Sudafrica, sono convinto che la vera fonte della felicità umana risiede nella riconciliazione e nell'armonia fra popoli diversi e non nella loro separazione o nel conflitto. Può essere un fatto naturale che le persone siano inclini a rafforzare i loro rapporti unendosi in gruppo, nel tentativo di alleviare l'ansia derivante dal vuoto di identità, ma ho il sospetto che "la coscienza dei popoli" sia in gran parte una finzione creata quasi di proposito nel corso della storia moderna.

Il poeta bengalese Rabindranath Tagore possedeva una acuta sensibilità che gli consentiva di afferrare direttamente le cose eterne come pure una penetrante comprensione dell'essenza della vita umana. Nell'opera *The Religion of man* egli riflette sulla natura dei conflitti etnici, su ciò che potrebbe essere chiamato l'aporia della storia dell'umanità: «I nostri grandi profeti di tutti i tempi realizzarono realmente in loro stessi la libertà di spirito, nella consapevolezza che

l'affinità spirituale fra gli esseri umani ha un valore universale. Eppure le razze umane, condizionate dalla propria situazione geografica esteriore, hanno sviluppato nel proprio isolamento individuale una ripugnante mentalità egoistica».14

Tagore accusa energicamente il genere umano delle barbarie e crudeltà esplose in ogni epoca nel momento in cui si creano le condizioni adatte alla loro manifestazione. Egli ci lascia questo messaggio: «L'enormità del problema razziale con cui ci confrontiamo oggi ci costringe ad allenarci per costruire una saldezza morale, anziché un'efficienza puramente esteriore, se non vogliamo che sorgano difficoltà che possano incatenare i nostri movimenti e condurci alla morte».15

È trascorso più di un secolo da quando Tagore espresse questo sentito appello, eppure quanto più le sue parole acquistano valore tanto più il fenomeno regressivo della storia mondiale diventa evidente. È probabile che i gruppi in opposizione raggiungano una sorta di accordo rispetto a un'“efficienza esteriore” in ambito politico o economico. Certamente questi aspetti sono importanti, ma se non indirizziamo le nostre energie per costruire la “saldezza morale” presentata da Tagore, le ostilità alle minime provocazioni scoppieranno inevitabilmente. Tagore spiega ad Albert Einstein il tema conduttore che attraversa tutta l'opera *The Religion of Man* dicendo: «La nostra religione può avere significato solo nella realtà fenomenica compresa dal nostro io... la (Realtà divina) ha trovato una collocazione superiore nella storia della nostra religione grazie al suo carattere umano... e offrendo un retroterra immutabile a tutti gli ideali di perfezione che sono in armonia con la natura propria dell'essere umano».16

Il ruolo intrinseco della religione può essere definito quello di attuare l'unione di animi divisi grazie a uno spirito umanistico universale. In un discorso tenuto all'Università di Harvard ho sottolineato che il compito del “religioso” consiste nel sostenere, ispirare e fornire alle persone l'impulso alla ricerca del bene e del valore insiti nelle proprie vite. Oltre a ciò il sentimento religioso può offrire loro un mezzo per accedere alle proprie innate risorse e consentire loro di elevarsi. Questo è esattamente quanto Tagore ricercava e costituisce anche una delle condizioni con cui deve confrontarsi la religione, dal momento che ha il compito di contribuire a un futuro di grande speranza.

Tolleranza è molto più di un semplice atteggiamento mentale: essa deve scaturire da un significato più ampio di coesistenza e di ordinamento, da una sensibilità cosmica che sgorga dalle più profonde e inesauribili sorgenti di vita. Come spiega il concetto buddista di “origine dipendente” nessun fenomeno della sfera umana o animale si manifesta indipendentemente da tutto il resto. Il cosmo esiste grazie alla reciproca relazione e interdipendenza fra le cose. La tolleranza, che è saldamente radicata in una visione universale di dinamica interdipendenza, credo possa essere uno strumento che ci renda capaci di trascendere la minaccia

di un conflitto di civiltà e di realizzare una filosofia di coesistenza, la quale ci permetterà di costruire un mondo fatto di armonia tra gli esseri umani.

Universalità dei diritti umani

Nelle mie precedenti osservazioni sul problema delle etnie ho sottolineato che il criterio principale per giudicare una decisione politica deve essere quello di capire quanto essa serva ai reali interessi delle persone. In termini concreti, la nostra pietra di paragone dovrebbe essere l'affermazione della dignità individuale e dei diritti umani.

Con l'adozione della Dichiarazione di Vienna alla Conferenza mondiale sui Diritti Umani nel 1993, la comunità internazionale ha concesso un nuovo grado di riconoscimento all'universalità dei diritti umani. Il rispetto di tali diritti sta diventando una questione di interesse comune fra tutti i popoli, in ogni angolo della Terra.

Uno dei pionieri in questo campo è stato il compianto Austregèsilo de Athayde (ex presidente dell'Accademia brasiliana delle Lettere) che ha partecipato alla stesura della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. Nel corso dei nostri colloqui Athayde ha affermato che i diritti umani hanno costituito il valore più alto e inalienabile che l'umanità avesse creato. Per questo motivo egli sosteneva che è necessario definirli immortali e universali e liberi da restrizioni nazionali o temporali. A quanto pare finalmente la comunità internazionale sta facendo sforzi notevoli per affermare l'universalità dei diritti umani.

Le Nazioni Unite si stanno impegnando per sostenere questo orientamento. Un esempio che ho seguito in particolare è il tentativo di incoraggiare ogni nazione ad aumentare i propri sforzi quantificando in dettagli il livello dello sviluppo umano (un requisito indispensabile per la sicurezza umana) e usarlo per identificare le problematiche. Esso viene definito indice di sviluppo umano (HDI): formulato in origine sotto gli auspici del Programma di sviluppo delle Nazioni Unite (UNPD) è soggetto a costante perfezionamento.

Il filosofo Stefan Zweig che indirizzò instancabilmente l'attenzione sull'infinita follia e le tragedie del militarismo, afferma nel suo libro *Brazil: Land of Future* (1941): «Non siamo più disposti a giudicare un paese per la sua potenza industriale, finanziaria e militare, ma piuttosto per il suo modo di pensare pacifico e per il suo atteggiamento umanitario». ¹⁷ Credo che l'indice di sviluppo umano e il pensiero di Zweig siano strettamente legati.

Cercando di definire i diritti umani nel senso più ampio del termine, penso si possa dire che il diritto di vivere in modo veramente umano costituisca l'essenza della sicurezza umana. Tali diritti sono fondamentali e devono avere la priorità su tutto il resto: senza di essi né la pace né la felicità sono possibili. Poiché rappresentano il valore più alto e inalienabile e conferiscono alle persone il loro

carattere distintamente umano, non è possibile tollerarne la violazione sia essa perpetrata da uno stato o da altra entità.

Quasi un secolo fa, il primo presidente della SGI, Tsunesaburo Makiguchi, aveva previsto chiaramente le tendenze della nostra epoca nel suo libro *Jinsei Chirigaku (La geografia della vita umana)*. Era il periodo, il 1903, in cui la piaga dell'imperialismo si era estesa in tutto il mondo e quando, in seguito alla vittoria giapponese nella guerra contro la Cina e prima dello scoppio del conflitto russo-nipponico, il nazionalismo giapponese era agli albori. Mentre il Giappone si avviava a una politica aggressiva e sciovinista verso l'esterno, al suo interno si consolidava il dominio sulla vita dei cittadini. Questo era il contesto nel quale Makiguchi espose la sua visione dell'epoca futura, considerando la creazione dello stato derivante da una globale prospettiva di interesse per il genere umano. Nel suo libro egli sostiene che la missione principale dello Stato è di assicurare la libertà personale, di proteggere i diritti individuali e di operare per aumentare il benessere e la felicità della gente.

Makiguchi asseriva che lo scopo ultimo dello Stato non era il dominio e l'autorità ma il raggiungimento di uno stile di vita più umano. Auspicava anche l'avvento di "competizione umanitaria", piuttosto che la competizione per mezzo della forza militare o del potere politico. Credo che la validità delle sue previsioni sia confermata dagli sviluppi del nostro tempo.

Benché l'indice di sviluppo umano non agisca direttamente per migliorare la situazione dei diritti umani in determinati paesi, esso costituisce sicuramente un notevole incentivo che consentirà di inaugurare un'epoca nella quale tutte le nazioni faranno a gara per raggiungere un elevato livello di umanità. Solo quando il tipo di competizione umanitaria contemplata da Makiguchi diventerà l'orientamento preponderante del momento, potremo inaugurare l'era dei diritti umani universali.

Il 1996 segna il secondo anno del Decennio delle Nazioni Unite per l'Educazione ai Diritti Umani. Questa campagna diretta a favorire le norme sociali che sproneranno tutti i popoli a rispettare i diritti umani, è stata lanciata grazie anche al forte sostegno delle organizzazioni non-governative di tutto il mondo. Finora gli sforzi per affermare le norme e gli standard dei diritti umani sono stati portati avanti principalmente attraverso l'adozione e la promulgazione di diversi trattati e dichiarazioni. Tuttavia, per operare nella direzione dell'effettiva attuazione di questi diritti nelle società e nei paesi interessati, è necessario innanzitutto creare le fondamenta per una cultura universale dei diritti umani in tutto il mondo. Ancora una volta la chiave è l'educazione.

Come ho già affermato, la SGI dal canto suo ha cercato di incoraggiare e di diffondere una consapevolezza dei diritti umani promuovendo in tutto il mondo mostre come *I diritti umani nel mondo contemporaneo* (di recente ospitata a

Roma e Milano ndr). Attraverso questi sforzi ci siamo rivolti a tutte le persone perché insieme si impegnino contro la discriminazione.

Quando penso a questa lotta contro la discriminazione ricordo sempre un'affermazione sentita durante un incontro con Nelson Mandela nel 1990, quando era vicepresidente del Congresso nazionale africano. Gli avevo appena proposto alcune idee per una mostra antiapartheid, conferenze sui diritti umani e suggerimenti per scambi culturali, quando uno dei suoi collaboratori fece un'osservazione che mi impressionò: «Le sue proposte relative a scambi culturali significano che lei ci riconosce come esseri umani, ma in Sudafrica non siamo considerati come tali ma dei neri».

Va osservato che il problema di non considerare la pari dignità di tutte le persone – di classificarle con definizioni preconcepite – non è limitato al Sudafrica del periodo dell'*apartheid*. Al contrario, questo tipo di atteggiamento erroneo e discriminatorio è all'origine della negazione dei diritti umani e fornisce uno schermo alla vergogna che la gente prova quando diffama e perseguita i propri simili.

Uno studioso ha affermato che il motivo per il quale il popolo tedesco non riuscì a impedire la tragedia dell'Olocausto durante la seconda guerra mondiale era dovuto a una "incapacità di affliggersi" o a una mancanza di empatia. Non è una coincidenza che la Germania nazista, che al suo interno praticava sistematicamente la violazione dei diritti umani, avesse esportato l'aggressione oltre i suoi confini: si tratta di due facce della stessa medaglia che affonda le radici nel disprezzo per la dignità umana.

La stessa cosa si può dire per il Giappone degli anni Trenta e dei primi anni Quaranta. Mentre il governo militarista invadeva i paesi dell'Asia, perpetrando una serie interminabile di atrocità, gradualmente limitò la libertà al proprio popolo cominciando dalla libertà di credo religioso, sacrificando i giapponesi sull'altare della propria politica di aggressione. Non dovremmo mai dimenticare questi avvenimenti.

Un nuovo ordine popolare

Stiamo entrando in un importante periodo di transizione tra la fine di un secolo e l'inizio di un altro, e i popoli di tutto il mondo stanno sperimentando la confusione che tipicamente accompagna questi momenti di passaggio. Probabilmente la nostra aspettativa che i governi creassero un nuovo ordine è stata eccessiva. In realtà si dimostra necessario un concetto alternativo di potere di base che costruisca dal principio un nuovo ordine mondiale.

Fin dall'inizio degli anni Novanta, le Nazioni Unite hanno organizzato conferenze mondiali e sostenuto serie iniziative rivolte a diverse questioni mondiali, comprese quelle riguardanti l'ambiente, le popolazioni indigene, i diritti

umani, la famiglia, la popolazione, lo sviluppo sociale e la condizione della donna. Un tema ricorrente è che il compito di costruire una società nella quale tutti i suoi membri possano vivere con vera dignità umana, non potrà essere affidato solo ai governi. Da più parti si avverte l'esigenza che debba essere ricercato l'impegno attivo di tutte le popolazioni del mondo e che l'emergere di una nuova e globale società civile può essere un elemento importante per la soluzione dei problemi che stiamo attualmente affrontando.

Nella proposta di pace che scrissi due anni fa, chiesi che il Centro di Ricerche di Boston per il 21° secolo conducesse uno studio per la riforma e il rafforzamento dell'ONU in occasione del cinquantesimo anniversario della sua fondazione. Posso dire con grande piacere che questo lavoro è stato ultimato e presentato in una relazione dal titolo *Una risposta popolare* alla sede delle Nazioni Unite lo scorso ottobre.

Il lavoro è particolarmente significativo in quanto è stato realizzato attraverso un dialogo aperto con individui che hanno esaminato le questioni relative all'ONU in un contesto personale. Il punto importante è che i risultati sono stati ottenuti grazie alla saggezza collettiva di specialisti e comuni cittadini scaturita attraverso il dialogo. Credo che un nuovo ordine mondiale per la pace vedrà la luce quando il potere fondato su questo genere di solidarietà popolare crescerà assumendo dimensioni globali.

Tenendo presente questo principio, noi membri della SGI l'anno scorso abbiamo deciso di fondare l'Istituto Toda per la pace mondiale e la ricerca politica che è stato inaugurato nella primavera del 1996. L'anno scorso cadeva il cinquantesimo anniversario della scarcerazione di Josei Toda, il secondo presidente della Soka Gakkai, il quale era stato ingiustamente imprigionato dalle autorità militari giapponesi durante la seconda guerra mondiale. L'istituto fonderà la sua opera sui principi di Toda: la pace, che include l'abolizione delle armi nucleari, la difesa del diritto alla vita (il diritto alla dignità umana) e l'unità della famiglia globale. Inoltre si adopererà per contribuire alla pace mondiale seguendo vie adeguate alle necessità della nostra epoca.

L'Istituto Toda potrà avvalersi della collaborazione di ricercatori di fama mondiale per esaminare i vari problemi e proporre le soluzioni. Una delle sue principali caratteristiche tuttavia sarà il legame che stringerà tra ricercatori e attivisti attraverso cui cercherà di contribuire alla formazione e allo sviluppo di un movimento mondiale di forza popolare. In questo modo l'Istituto Toda incarna il nuovo concetto di istituto di ricerca popolare. Finora le energie e gli sforzi dei suoi operatori hanno mostrato la tendenza a essere frammentari e senza coordinamento. Ciò che speriamo di realizzare è promuovere una maggiore solidarietà grazie all'interesse partecipe di tutti i popoli, dirigendo tali energie in modo più efficace verso la soluzione dei problemi mondiali. Per giungere a questo traguardo sarà necessario pubblicare e rendere disponibili al mondo intero

i risultati delle ricerche dell'istituto. In collaborazione con gli istituti accademici e di ricerca e le organizzazioni non-governative, l'Istituto Toda si adopererà per creare nel mondo una rete di cittadini, studiosi e attivisti.

Molti argomenti specifici vengono vagliati per essere studiati, tra cui la sicurezza, lo sviluppo, i diritti umani e l'ambiente e la loro interazione con fattori culturali, religiosi ed etici. Tuttavia, considerando che Toda stesso aveva pubblicato una *Dichiarazione per l'abolizione delle armi nucleari* nel 1957, invitando le giovani generazioni a impegnarsi per l'abolizione degli armamenti nucleari, la priorità verrà accordata al problema del disarmo.

Alla fine dello scorso anno è stato firmato il Trattato per la denuclearizzazione del Sudest asiatico. Accanto al Trattato Tlateloco per l'America Latina, al Trattato Raratonga per il Pacifico del Sud e al Trattato Perindaaba per l'Africa questo nuovo trattato è significativo perché stabilisce per la prima volta che una vasta zona dell'Asia verrà denuclearizzata. Se tali zone si estendessero su tutto il pianeta e i suoi cittadini si mobilitassero per creare una vasta rete denuclearizzata sarà possibile realizzare il sogno di un mondo libero dalle armi nucleari.

In risposta al programma di test nucleari portati avanti da Cina e Francia lo scorso anno è sorto un movimento antinucleare fra la comunità internazionale. Si è detto che i negoziati relativi al Trattato generale di proibizione ai test arriveranno alla fase finale quest'anno. Questo trattato dovrebbe essere portato a termine quanto prima per diverse ragioni, tra cui l'importanza simbolica che esso assumerebbe quale pietra miliare nel cammino verso l'abolizione delle armi nucleari. Cinquanta anni dopo il bombardamento di Hiroshima e Nagasaki siamo giunti a una svolta cruciale nella lotta all'eliminazione degli armamenti nucleari.

Ho colto ogni occasione per avanzare proposte specifiche mirate alla messa al bando delle armi nucleari. La mia posizione è chiara: gli ordigni nucleari, che non hanno altro scopo se non quello di sterminare all'istante un altissimo numero di esseri umani, sono la massima espressione del male. Chiunque ne faccia uso dovrà essere condannato in nome dell'umanità. Le armi nucleari non possono essere in alcun modo giustificate e devono essere abolite. Per raggiungere questo scopo il *Trattato generale di proibizione ai test* si dimostra fondamentale poiché contribuirà alla prevenzione dello sviluppo, produzione, possesso e utilizzo delle armi nucleari. Mi auguro che l'Istituto Toda studi misure precise che conducano all'eliminazione di tutti gli arsenali nucleari.

Inoltre, per il fatto che abbiamo appena lasciato alle spalle il cinquantesimo anniversario della seconda guerra mondiale, spero che l'istituto metta a punto un grandioso progetto a lungo termine per un mondo senza guerre. A quanto so la Quarta Sessione speciale delle Nazioni Unite per il Disarmo è in programma per il 1997. Tenendo conto di questo progetto mi auguro che l'Istituto si dedichi a un argomento che ho spesso preso in considerazione: come costruire un sistema cooperativo globale che rinunci alle guerre, e che possa svolgere un ruolo

primario nel riunire le risorse intellettuali mondiali per formulare alternative a un futuro dell'umanità più luminoso.

Una direzione specifica che andrebbe esaminata è la trasformazione delle zone denuclearizzate, ora diffuse in tutto il mondo, in zone anti-guerra. Se questo traguardo verrà raggiunto, saremo in cammino verso la realizzazione di un mondo dove non si potranno creare i presupposti alla necessità di ricorrere alle armi nucleari. Se d'altro canto ciò sarà fuori dalla nostra portata, allora la definitiva abolizione delle armi nucleari resterà probabilmente un progetto vago.

Alla fine dello scorso anno ho avuto la gradita opportunità di discutere in due occasioni con Oscar Arias Sanchez, ex presidente del Costa Rica e vincitore del Premio Nobel per la Pace. Scambiandoci opinioni riguardo la guerra e la pace, egli ha sottolineato che le spese militari devono essere tagliate e quei fondi destinati a promuovere l'educazione e la cultura. Egli infatti ha come ideale l'eliminazione di tutti gli armamenti dalla faccia della Terra.

Dopo la seconda guerra mondiale fu istituito il piano Marshall per ricostruire l'Europa. Arias Sanchez sostiene che sia necessario un nuovo piano Marshall più vasto per investire le risorse nello "sviluppo umano" anziché negli armamenti. Sebbene sia facile tacciare tali argomenti di mero idealismo, le sue affermazioni sono state tanto convincenti da far modificare la costituzione adottata nel 1949, abolendo così le forze armate dal suo paese. Alcuni potrebbero dire che ciò è stato possibile perché il Costa Rica è un paese piccolo. Ciononostante l'eliminazione degli armamenti su vasta scala non è totalmente impossibile, lo dimostrano l'abolizione della schiavitù, dell'*apartheid* e di altre istituzioni disumane quando i popoli le hanno riconosciute inutili e dannose.

Su richiesta di Arias Sanchez anche il paese confinante con il Costa Rica, il Panama, nell'ottobre del 1994 ha riveduto la propria costituzione per eliminare le forze armate. Sebbene ci siano ancora grossi problemi, anche Haiti ha iniziato a smantellare il proprio esercito e si muove nella direzione di abolire le forze militari.

Mi trovo pienamente d'accordo con la proposta di Arias Sanchez di trasmettere alle giovani generazioni una "cultura di pace" soppiantando una "cultura di guerra". L'Istituto Toda per la pace, in accordo con la volontà dei popoli, condurrà ricerche di vasta portata atte a indicare la strada per il disarmo e la smilitarizzazione mondiale.

Anche se il terzo millennio avrà inizio fra cinque anni, questo non significa che una nuova era giungerà in modo naturale, senza un impegno cosciente. I rinnovamenti dipendono in definitiva dalla volontà umana di aprire le porte a una nuova era. Gli esseri umani hanno la capacità innata di creare nuove possibilità e di fare scelte consapevoli. Queste sfide possono sembrare difficili, ma poiché noi stessi le abbiamo poste in essere è chiaro che abbiamo anche la capacità di affrontarle. Come ha affermato Toynbee, le più potenti forze storiche si

scatenano quando i popoli decidono di affrontare grandi sfide.¹⁵ Ci troviamo immersi in crisi profonde non perché ci manchino le capacità necessarie, ma perché non riconosciamo il fatto di possederle.

Uno dei miei più cari amici, il compianto Norman Cousins, una volta mise in guardia dal fatto che “la principale caratteristica del pessimismo, come del cinismo, è che costruisce la scena dei propri presagi, elude la speranza per l’avvenire per il fatto stesso che la nega. Esso restringe il campo visivo, oscurando il legame tra ciò che è necessario e ciò che possibile». ¹⁹ In questo modo egli ammoniva severamente coloro che, senza fare sforzi, decidono di arrendersi. Ognuno di noi incida nel proprio cuore queste parole e rimanga fiduciosamente ottimista, lavorando insieme agli altri per intraprendere la sfida che ci viene richiesta. (*traduzione a cura di Franca Del Bono*)

(*)Fissiparo è un termine usato in zoologia che definisce la riproduzione per scissione; in questo contesto indica un fenomeno appartenente a quelle nazioni staccatesi da imperi o grandi Stati che hanno sviluppato tendenze disgregatrici al loro interno (*ndt*).

1) Daisaku Ikeda, Aurelio Peccei, *Campanello d’allarme per il XXI secolo*, Bompiani, Milano, 1985

2) *Ibid.*

3) Nichiren Daishonin, *Ongi Kuden, Nichiren Daishonin Gosho Zenshu*, Tokyo, Soka Gakkai, 1952, pag. 758.

4) World Health Organization, *World Health Report 1995*, Geneva, 1995, pag. 1.

5) Nazioni Unite, *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani*, Preambolo, 1984.

6) Daisaku Ikeda, Aurelio Peccei, *Campanello d’allarme per il XXI secolo*, Bompiani, Milano, 1985.

7) *Ibid.*, pag. 116.

8) Karl Jaspers, cit. dalla trad. ingl. *Way to Wisdom: An Introduction to Philosophy* a c. di Ralph Manheim, London, Victor Gollanez Ltd., 1951, pag. 134.

9) Hannah Arendt, *Man in Dark Times*, New York, Harcourt, Brace & World, Inc., 1968, pagg. 74-76.

10) Karl Jaspers, Cit. dalla trad. ingl. *Philosophy is for Everyman*, a c. di R.F.C. Hall and Grete Wels, New York, Harcourt, Brace and Worl, Inc., 1967, pag. 124.

11) *Ibid.*

12) Nelson Mandela, *Inaugural Address*, Capetown, South Africa, 9 maggio, 1994.

- 13) Frederic de Klerk and SGI President Meet, *Seikyo Shimbun*, 5 giugno, 1992, pag. 2.
- 14) Rabindranath Tagore, *The Religion of Man*, New York, The Macmillan Company, 1931, pag. 154.
- 15) *Ibid.*, pag. 156.
- 16) *Ibid.*, pag. 203.
- 17) Stefan Zweig, cit. dalla trad. ingl. *Brazil: Land of the Future*, a c. di Andrew St. James, New York, The Viking Press, 1941, pag. 12.
- 18) Arnold Toynbee, *A Study of History* un'introduzione a Norman Cousins, *Human Options*, New York, W.W. Norton & Co., 1981, pag. 51.
- 19) Norman Cousins, *Human Options*, New York, W.W. Norton & Co., 1981, pag. 51.